

Sonderdruck aus

MITTELLATEINISCHES JAHRBUCH

Internationale Zeitschrift für Mediävistik und Humanismusforschung

Revue internationale des études du moyen âge et de l'humanisme

International Journal of Medieval and Humanistic Studies

Rivista internazionale di studi medievali e umanistici

BAND 51

JAHRGANG 2016

Heft 2



ANTON HIERSEMANN · VERLAG

STUTTGART 2016

INHALT

AUFSÄTZE

Vera Fravventura: Alcuin's 'Enchiridion in Psalmos' and its letters of presentation	171
Günther Binding: Baubezogene Begriffe bei Vitruv sowie in spätantiken und mittelalterlichen Quellen. Ein Beitrag zur Problematik fachgerechter Übersetzung	195
Gustav Adolf Beckmann: Epik um einen Fluss: Geographie, Geschichte und Mittellatinistik als Schlüssel zur Sachsenepik	221
Michael Callsen: Pietropaolo Vergerios 'Paulus' zwischen alten Mitteln und neuen Sitten	259
Walther Ludwig: Die 'Libri sex de haereticis' von Conradus Brunus: Nährboden für die 'Synodus Oecumenica Protestantium Theologorum' des Franziskanners Hessus	271

BESPRECHUNGEN

Kai Peter Hilchenbach, Das vierte Buch der Historien von Gregor von Tours. Edition mit sprachwissenschaftlich-textkritischem und historischem Kommentar – besprochen von Julian Führer	281
Karin Schneider, Gotische Schriften in deutscher Sprache. II: Die oberdeutschen Schriften von 1300 bis 1350 – besprochen von Christoph Mackert ..	284
Silke Winst, Amicus und Amelius. Kriegerfreundschaft und Gewalt in mittelalterlicher Erzähltradition – besprochen von Elisabeth Schmid	289
Astrid Lembke, Dämonische Allianzen. Jüdische Mahrtenehenerzählungen der europäischen Vormoderne – besprochen von Catrinel Berindei	297
Die 'Süddeutsche Tafelsammlung'. Edition der Handschrift Washington, D.C., Library of Congress, Lessing J. Rosenwald Collection, ms. no.4, hg. von Marcus Castelberg und Richard F. Fasching; Marcus Castelberg, Wissen und Weisheit. Untersuchungen zur spätmittelalterlichen 'Süddeutschen Tafelsammlung' (Washington, D.C., Library of Congress, Lessing J. Rosenwald Collection, ms. no. 4) – besprochen von Nathanael Busch	300
Bibliotheca Gregorii Magni Manuscripta. Censimento dei manoscritti di Gregorio Magno e della sua fortuna (epitomi, florilegia, agiografie, liturgia), hg. von Fabiana Boccini – besprochen von Lukas Dorfbauer	304

Frédéric Duval, Les mots de l'édition de textes (Les manuels de l'École des chartes) – besprochen von Paolo Chiesa	309
Peter Godman, The Archpoet and medieval culture – besprochen von Pascale Bourgain	313
Liturgie und Literatur. Historische Fallstudien, hg. von Cornelia Herberichs, Norbert Kössinger und Stephanie Seidl – besprochen von Lena Vosding . . .	317
Bernhard Hollick, Anonymi Epternacensis Glossae in logicam. Studie mit kritischer Edition der Texte – besprochen von Hans-Ulrich Wöhler	322
Jochen Schevel, Bibliothek und Buchbestände des Augustiner-Chorherrenstifts Georgenberg bei Goslar. Ein Überblick über die Entwicklung im Mittelalter bis zur Zerstörung 1527 – besprochen von Alois Haidinger	326
Medieval Letters between Fiction and Document, ed. by Christian Høgel and Elisabetta Bartoli – besprochen von Peter Orth	329
Ulrich Wyss, Geschichte der Germanistik. Gesammelte Aufsätze, hg. von Christian Buhr, Diana Müller, Michael Ott, Martin Schuhmann unter Mitarbeit von Stefanie Schmitt – besprochen von Horst Brunner	334
Verzeichnis der Mitarbeiter dieses Heftes	339

lung gewesen zu sein, denn die Fragmente enthalten auch Stücke aus Bedas ›Quaestiones XXX in librum regum› 28 + 29.

*) BONN UNIV. BIBL. S 324 (VORD. U. HINT. DSP.) + MARBURG UNIV. BIBL. Ms. 69 (VORD. U. HINT. DSP.) + Ms. 375 (FRAGM. 24, 25, 69, 70) + INC. XIX A A 164D (PG. STÜCKE AUF DEN INNENS. DER D.) (Bischoff 1998, S. 139, Nr. 652: «Homiliarium». Ich konnte bisher nicht alle von Bischoff genannten Fragmente des Codex selbst einsehen, weshalb meine Angaben unter Vorbehalt zu betrachten sind.)

Reste eines Homiliars, geschrieben in Mainz im zweiten Viertel des 9. Jh. Unter den erhaltenen Stücken Text aus Gregors ›Homiliae XL in evangelia› 33 (Marburg) und 38 (Bonn; Marburg).
Lukas J. Dorfbauer

Frédéric Duval, Les mots de l'édition de textes (Les manuels de l'École des chartes), Paris 2015 (École nationale des chartes), 287 S.

«La littérature philologique française compare souvent l'éditeur à un artisan. Afin qu'il puisse choisir de bons outils, il a paru utile de les lui présenter succinctement sous forme de lexique. Aucun ouvrage de la sorte n'existe pas en français, même si l'on peut trouver des définitions dans quelques manuels ou encyclopédies» (p. 8). L'opera ha perciò anzitutto una prospettiva francese, anche se non soltanto, e una finalità concreta. Gli obiettivi dichiarati sono quello, didattico, di fornire «un *accès* aux technicismes de l'édition de textes»; e quello, scientifico, di mostrare «que la création terminologique *ad libitum* n'est pas une fatalité et que certains concepts *a priori* attachés à une communauté (antiquisant, médiévistes, philologues de l'imprimé ou généticiens) peuvent stimuler la réflexion théorique ou méthodologique d'une autre, au-delà des préjugés». Il volume è concepito come un lessico, nel quale i termini tecnici della critica testuale sono presentati con una definizione sintetica (o più definizioni, quando hanno accezioni o sono oggetto di interpretazioni diverse) e un breve commento, accompagnato in genere da qualche indicazione bibliografica di approfondimento. Definizioni, commenti e bibliografia sono quanto mai internazionali, e attingono alle migliori e più aggiornate fonti della teoria filologica, che trova qui una *summa* non solo pienamente accessibile, come vogliono i dichiarati scopi didattici, ma anche ricca di stimoli dialettici. Come tutti i lessici, il volume è concepito come opera di consultazione, nella quale il lettore sarà indirizzato subito al lemma o al concetto che gli interessa; ma chi avesse voglia di leggerlo tutto di seguito, *per ordinem*, godrebbe di una vertiginosa panoramica dello stato della filologia teorica di oggi, con le sue luci e le sue ombre: le luci, i cambi di prospettiva degli ultimi decenni rispetto alle impostazioni tradizionali, la ricchezza delle posizioni ermeneutiche, i progressi nell'elaborazione strumentale; le ombre, i confini imposti dalle tradizioni nazionali e dalle scuole disciplinari, che sono risultati e risultano difficili da superare. L'impressione complessiva è quella di un altissimo grado di consapevolezza metodica interna, accompagnato da scarsa conoscenza delle esperienze esterne, che si realizza talvolta nella creazione di linguaggi paralleli o contrapposti, che sono più di ostacolo che di aiuto alla comunicazione. Di questa frammentazione si può avere

un'idea evidente leggendo le voci più generali e concettuali accolte nel volume; a partire dalle parole-madre, *philologie* e *critique textuelle*, esse stesse soggette a interpretazioni piuttosto contrastanti. Per ricomporre la frammentazione – o piuttosto perché le esperienze diverse possano dialogare fra loro, ed essere di reciproco giovamento – la strada del censimento lessicale è necessaria, e molto potente; e del resto la filologia è (al pari di molte discipline scientifiche, e come non molte altre discipline umanistiche) soprattutto linguaggio, e sul piano del linguaggio affina le proprie categorie.

In effetti, chi abbia frequentato almeno un poco gli scritti di filologia teorica degli ultimi decenni avrà percepito una sensazione di separatezza, se non proprio di incomunicabilità, fra campi diversi. E' certamente vero che lo studioso impegnato sugli scritti di un determinato periodo e di un determinato dominio linguistico si trova ad affrontare situazioni specifiche diverse da quelle che incontra uno studioso con competenze cronologiche e linguistiche diverse (un medievista rispetto a un classicista; un filologo di testi latini rispetto a un filologo delle tradizioni in volgare; un critico di opere nate come manoscritte rispetto a un critico del testo a stampa), e questa specificità giustifica diversità di metodi e di impostazioni; ma è altrettanto vero che alcuni obiettivi della ricerca e una parte consistente della strumentazione utilizzata sono comuni ai filologi di qualsiasi ambito cronologico e linguistico. Poco si giustifica perciò il fatto che ogni filologia specifica abbia elaborato un proprio linguaggio, un proprio percorso e una propria prospettiva senza tener conto di quanto avveniva nei campi vicini. La strada che Duval propone, riprendendo l'immagine dell'edizione critica come di un alto lavoro artigianale, ci sembra quella della cooperativa sociale che sostituisce la bottega individuale: mettiamo in comune certi attrezzi che possono servire a tutti – quelli più impegnativi dal punto di vista teorico, e quindi più «costosi» in termini di elaborazione concettuale, magari con decenni o secoli di riflessione alle spalle –, e manteniamo poi ciascuno degli attrezzi propri, quelli che servono per lavorare nel nostro specifico terreno, ma hanno scarsa efficacia se esportati altrove. Il tentativo di questo libro – coraggioso, ci sembra, e ben riuscito, ancorché punto iniziale di un percorso che può essere piuttosto fruttuoso e portare lontano, se la comunità scientifica vorrà seguirlo – è quello di creare una base comune di concetti e conoscenze sulle quali confrontarsi. Si tratta, evidentemente, di un confronto dialettico; certe scuole e certe discipline filologiche non usano, e talvolta aborriscono, termini e concetti che sono invece fondamentali per altre; un medesimo termine viene usato da critici diversi con significato diverso, talvolta perfino opposto. Uno dei pregi del volume è quello di non limitarsi al lessico strettamente tecnico della critica testuale, ma di coinvolgere, direttamente o collateralmente, in modo marginale o massiccio, molte altre discipline, dalla codicologia alla linguistica, alla semiologia, alla stilistica e critica letteraria, alla filosofia e all'epistemologia. Voci come *archéologie*, *auteur*, *communication*, *critique*, *histoire*, *vérité* uniscono il lessico della filologia a quello della ricerca letteraria e intellettuale in genere, e pongono perciò questioni di collegamento e definizione fra filologia e altre discipline. Altri potranno rilevare la mancanza di questo o di quel termine (ma la *Liste des entrées* finale permette di recuperare come rimandi anche alcuni lemmi apparentemente assenti nella trattazione); ogni selezione ha i suoi limiti, naturalmente, ma ci sembra che in quella di Duval la

completezza si sposi alla ragionevolezza. Altri potranno, ancora, criticare la scelta delle citazioni bibliografiche proposte per illustrare le singole voci; a noi pare che l'autore abbia selezionato alcune delle spiegazioni che trovava più chiare e appropriate a illustrare l'argomento, ma che abbia nel contempo tentato di valorizzare le caratteristiche specifiche di ogni scuola] o fonte citata. Nell'ampio spettro di studiosi presi in considerazione ci sembra di intravedere una sorta di rappresentazione «corale» della filologia: tutti, o quasi tutti, i principali teorici degli ultimi decenni hanno parte nel volume, hanno una propria idea o frase citata nella trattazione di qualche lemma, e si trovano ad aver contribuito, ciascuno per il suo, alla costruzione dell'edificio.

La prospettiva francese del libro è data soprattutto dal fatto che la prima preoccupazione di Duval pare quella di superare l'impermeabilità della propria scuola nazionale rispetto alle esperienze e ai dibattiti stranieri. La filologia francese ha seguito nel corso del Novecento una strada particolare, di assoluto rilievo per proposizione di problemi e elaborazioni teoriche, e per molti aspetti rivoluzionaria; si è proposta come avanguardia, talvolta in forma polemica nei confronti di una «tradizione» giudicata vetusta; ma così facendo non è stata in grado di apprezzare le novità prodotte sul medesimo terreno in altri paesi, spesso generate proprio dalle suggestioni francesi. La sensazione, complessivamente, è quella di una potenziale complementarità delle esperienze, cui sarebbe un peccato rinunciare. Senza che questa complementarità sia da intendere come una sommatoria conciliativa: su alcuni punti cruciali del metodo filologico esistono visioni opposte e non riconducibili a unità. Né ecumenicamente conciliativo ci sembra l'atteggiamento dell'autore, che non rinuncia a esprimere la propria posizione, quando è necessario, andando al di là della semplice funzione repertoriale.

Per dare un'idea di come procede l'opera, presentiamo due lemmi, uno di carattere strettamente tecnico, l'altro attinente a un aspetto di impostazione più generale. La voce *archétype* (pp. 59–60) si apre con la derivazione etimologica, e prosegue con una retrospettiva storica: «les humanistes ont utilisé *archetypum* dans l'acception cicéronienne de «premier exemplaire officiel d'une œuvre classique qu'une série de copies postérieures, en particulier médiévales, ont corrompu» (la fonte è la ricerca di Silva Rizzo sul lessico filologico degli umanisti), ma il termine venne impiegato in nuova accezione, come «le manuscrit médiéval translittéré dont dérive toute la tradition [...] d'une œuvre», da Johan Madvig (informazione tratta dagli studi di Sebastiano Timpanaro su «La genesi del metodo del Lachmann»). Seguono le definizioni moderne del termine, che come è noto non è univocamente inteso dai critici testuali. Esse vengono suddivise in due gruppi: del primo fanno parte quelle di tipo stemmatico (1a: «Ancêtre de la tradition d'un texte, dont dérivent tous les témoins subsistants»; 1b: «Ancêtre commun perdu de la tradition d'un texte»; 1c: «Ancêtre commun perdu de la tradition d'un texte, distinct de l'original au moins par une innovation ou une erreur significative»), mentre il secondo è rappresentato da una definizione di carattere contenutistico (2. «Plus ancien témoin de la tradition où le texte d'un auteur se trouve consigné dans la forme qui nous a été transmise»). Nelle successive *Remarques* sono riportate notizie di vario genere: si dà conto dell'uso del

termine che fece Lachmann in un contesto famoso (la ricostruzione del codice-modello della tradizione di Lucrezio); della particolare accezione che *archétype* assume negli studi sulle tradizioni greche (esemplare ufficiale di biblioteca, o prototipo degli esemplari medievali in minuscola); dell'instabilità definitoria del termine («les définitions d'«archétype» sont flottantes», con ricchezza di citazioni); dei problemi di individuazione che pone l'archetipo, che «doit être démontrée par une erreur conjonctive ou une innovation assurée commune à l'ensemble de la tradition»; dei concetti di *archétype mobile* o *archétype évolutif*, che entrano in gioco quando l'archetipo sia soggetto a mutamenti nel tempo; delle convenzioni grafiche per rappresentare l'archetipo in uno stemma. Tutto questo in poco più di due colonne di stampa, e con riferimenti bibliografici a molti «padri nobili» della filologia e a vari fra i più acuti critici recenti (troviamo i nomi di D'Arco Silvio Avalle, Gianfranco Contini, Alphonse Dain, Jean Irigoin, Paul Maas, Robert Marichal, Michael Reeve, Alfredo Stussi, Paolo Trovato, Pascale Bourgain e Françoise Vielliard, Barbara Spaggiari e Maurizio Perugi). E anche se la rassegna critica è inevitabilmente sintetica, e non può aspirare né a grande completezza né a particolare profondità, nella sua varietà la voce dà una chiara idea del potenziale ermeneutico del termine, ma anche della sua difficoltà d'uso; senza per altro che manchi nemmeno la percezione della posizione (critica o favorevole) di Duval circa qualcuna delle definizioni correnti.

Per presentare un termine ancor più spinoso e delicato, *original* (pp. 208–9) – una voce che occupa anch'essa meno di due pagine –, Duval apre pure con una piccola notazione storica sull'uso umanistico, e propone poi una definizione brevissima: «Témoin portant un état du texte autorisé par l'auteur». Si sceglie perciò la via «minimalista» di ricondurre questa nozione all'ambito pratico: *original* è, in prima istanza e intuitivamente, il testo dell'autore. Ma nelle ampie *Remarques* che immediatamente seguono si dà conto del lungo e irrisolto dibattito sul termine, e si percepiscono appieno le sue ambiguità, che sono specchio di più importanti divergenze nell'impostazione generale. «La définition de l'original est très problématique», ma quasi nessun critico rinuncia a proporla. Dopo aver ricordato che il concetto di *original* venne enfatizzato dall'ideologia romantica delle «radici», Duval segnala diversi punti di vista, ognuno rappresentato da un diverso studioso, sia sul piano della concretezza testimoniale (*original* come manoscritto autografo e/o come manoscritto idiografo; come manoscritto licenziato dall'autore per la stampa e/o come prima stampa effettiva, o ancora come stampe successive oggetto di revisione d'autore), sia su quello più generale del rapporto con la volontà dell'autore (*original* come «texte authentique exprimant la volonté de l'auteur», secondo una definizione di Avalle; o come «l'œuvre à l'état de «discours intérieur» que l'auteur forme dans son esprit», secondo una definizione di Jacques Froger). Si accenna poi alle questioni poste dall'esistenza di *originaux multiples*, o dalla possibile mancanza di qualsiasi *original* (così per le opere prodotte da una tradizione orale). La considerazione di Duval è che lo spazio che questa nozione ha all'interno del dibattito filologico dipende dal fatto che la ricostruzione dell'*original* – o quanto meno la maggiore approssimazione possibile ad esso – costituisce l'obiettivo tradizionale della critica testuale; e che le teorie contemporanee sul testo, a partire da Roland Barthes, hanno messo in discussione

questo obiettivo, annullando il dualismo fra *original* e *copie*, e proponendo l'elevazione di qualsiasi *copie* al rango di un *original* di pieno diritto. Per la problematica dell'*original* si dà infine un rinvio bibliografico complessivo: quello al manuale di Pietro Beltrami, che espone in modo chiaro e sintetico, ma non banale, le questioni connesse, con un certo numero di esempi. Dopo un accesso preliminare al concetto tramite il presente lessico, perciò, si suggerisce l'approfondimento con la lettura di uno strumento di livello più elevato, ma pur sempre ancora generalista; il percorso delineato è dunque di gradualità didattica, e solo in una fase ancora successiva porterà alla consultazione di saggi monografici sull'argomento.

Non si potrà chiedere a un libro di questo genere una rivoluzione nelle teorie filologiche: in linea con le sue caratteristiche e i suoi obiettivi, la trattazione è sempre sintetica e stringata, anche se non ci sembra cadere mai nella superficialità, e non si può trovare mai uno spazio realmente argomentativo, anche se su certe specifiche voci si ha l'impressione che Duval avrebbe detto volentieri la sua. Il lettore apre le porte delle stanze, dà uno sguardo veloce a quello che c'è dentro, ma poi, in questo giro panoramico, non ha tempo di entrare e deve passare subito alla porta successiva; ha però gli strumenti per tornare con calma, e dedicarsi a quello che più in specifico gli interessa. Il servizio che offre il volume, con la sua prospettiva enciclopedica, comparativa e dialettica, è dunque grande, e non vi è dubbio che esso verrà presto ampiamente impiegato e citato da studenti e studiosi, e non solo nell'ambito nazionale cui è specificamente indirizzato. Alcuni piccoli errori di stampa, soprattutto in parole non francesi (ad esempio *diffrazione* a p. 6; *presentia* a p. 108; *recensione* a p. 255; *Conor Fahi* per *Conor Fahy* ogni volta che lo studioso è citato), non ledono in alcun modo l'importanza e il valore del volume.

Paolo Chiesa

Peter Godman, *The Archpoet and medieval culture*, Oxford 2014 (Oxford University Press), XIV + 280 S.

Pour tous ceux qui ont lu l'Archipoète en se laissant entraîner par la magie du rythme et l'ironie souveraine des mots, le livre de Peter Godman permet d'enraciner fermement cette floraison dans son humus. On ne pourra plus désormais laisser de côté l'environnement historique, social et humain de cet étonnant poète. Désormais identifié comme le notaire «H» de Rainald de Dassel, archevêque élu de Cologne et archichancelier de l'empire en Italie (1159–1167), chacun de ses poèmes, datables de 1162 à 1164, peut être expliqué par un moment de leur collaboration au cours de ces années de schisme où l'empire cherche à prendre le contrôle de l'Eglise. Et, comme il apparaît, par les documents qu'il rédige, que le notaire H est le plus proche de l'archichancelier, matériellement et idéologiquement, pendant ces années, le livre commence par Rainald de Dassel, le patron avec lequel le notaire anonyme s'est senti en symbiose au point que nous n'avons rien conservé de lui en dehors de son emprise. Subordonné et dépendant de Rainald, dans ses vers il prétend à une complicité intellectuelle entre personnes qui se comprennent parfaitement. Car ils partagent (peut-être) une formation scolaire à Hildesheim, une formation à la dialectique probable-